

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XIV n. 06 Giugno 2021 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



SOPRAFFATTI DALLA TECNICA LA POLITICA NELLA FASE TERMINALE

di ALFREDO MORGANTI

Ogni tanto qualche amico o compagno mi ricorda che tutto è politica. Che la politica è una cosa che ci pervade, ci prende, ci rende servi oppure liberi. E che anche l'antipolitica è una forma di politica - e, dunque, ci si divide e ci si schiera sempre, non c'è una volta che non accada.

Era vero, forse, quando davvero la politica era tutto, ed era politico anche il personale, il privato, i recessi del nostro Io, persino il nostro inconscio. Il nostro piangere e il nostro ridere. Poi, però, sono cambiati i tempi. Abbiamo avuto accesso a un'epoca nuova, oppure, più semplicemente, è mutata la fase, sono mutate le strategie del potere, e dal "tutto politico" che eravamo ci si è ritrovati quasi un nulla di che. Io sono di una scuola filosofica che usa il termine "tecnica" per indicare la coloritura, il

(Continua a pagina 2)

DEMOCRAZIA OGGI

DA DON MILANI AL PENSIERO OLISTICO

di LUCA BENEDINI

A partire in pratica dai decenni centrali del '900, una serie di aspetti della vita sociale hanno reso evidente che la conoscenza è ormai diventata il principale fattore-chiave per poter incidere dal punto di vista pratico sull'andamento della società: tra questi aspetti, in special modo l'evoluzione scientifica e tecnologica, il concreto e complesso svilupparsi delle forme di programmazione economica (dalle politiche keynesiane ai tentativi di pianificazione ispirati a concetti socialisti), la crescente diffusione del-

(Continua a pagina 3)

DANTE E L'IDENTITÀ ITALIANA

UN PERCORSO SULL'USO PUBBLICO
DEL SOMMO POETA
DIALOGO CON FULVIO CONTI

A cura di SAURO MATTARELLI

Il tema della identità italiana è già stato affrontato più volte nelle pagine di questa rivista. Nell'anno del settimo centenario dalla morte di Dante ci sembra opportuno riprenderlo attraverso un studio importante condotto da Fulvio Conti e culminato con la pubblicazione di un volume edito da Carocci: *Il Sommo italiano. Dante e l'identità della nazione*. Fulvio Conti è ben conosciuto dai nostri lettori abituali: è professore ordinario di Storia contemporanea all'Università di Firenze e, tra i numerosi incarichi istituzionali da lui ricoperti, segnaliamo quello di presidente della Scuola di Scienze Politiche "Cesare Alfieri". Con Maurizio Ridolfi è coordinatore del comitato di direzione della rivista "Memoria e Ricerca". Tra le sue numerose pubblicazioni più recenti: *Italia immaginata. Sentimenti, memorie e politica fra Otto e Novecento*, Pisa, Pacini, 2017 e *I fratelli e i profani. La massoneria nello spazio pubblico*, Pisa, Pacini, 2020. Qui di seguito pubblichiamo l'intervista che abbiamo proposto al prof. Conti attorno al tema centrale del suo libro, relativamente al ruolo di Dante nella costruzione della identità italiana.

A livello introduttivo nel libro viene subito evidenziato come Dante sia nei primi posti nella toponomastica stradale, subito dietro "Roma", "Garibaldi", "Marconi", "Mazzini" e

(Continua a pagina 5)

All'interno

- PAG. 8 L'OSTINAZIONE DELLA DEMOCRAZIA DI PAOLO PROTOPAPA
PAG. 9 GIAN VINCENZO GRAVINA E LA DIFESA DELL'OPERA DI DANTE DI GAETANO ANTONIO GUALTIERI
PAG. 11 IL *REQUIEM* DI ANNA ACHMATOVA DI SILVIA COMOGLIO
PAG. 12 PENOMBRE E ARMONIE DELLE COSE DI GIUSEPPE MOSCATI
PAG. 13 MARC FUMAROLI E LA DISPUTA TRA ANTICHI E MODERNI DI PIERO VENTURELLI

SOPRAFFATTI DALLA TECNICA

(Continua da pagina 1)

carattere, il senso di questa epoca del "fare", dove i mezzi prendono il sopravvento sui fini e divengono fini essi stessi; di questa fase in cui si produce, si "fa", dove i fatti hanno preso il sopravvento sui significati, sul "senso", e i "migliori" prendono il potere semplicemente perché più bravi, più adeguati, e perché conoscono "la" soluzione al problema, l'unica, senza alternative, senza la necessità di confrontare pubblicamente le opinioni, o di perdersi in chiacchiere e litigi politici.

Ecco. Oggi il "tutto politico" non esiste più. La *polis* si affida direttamente ai "tecnici", agli scienziati, agli specialisti, senza più l'affollarsi politico di mediazioni, dibattiti pubblici, confronti tra i partiti e nelle istituzioni. Si fa avanti o ci si appella a uno "bravo", uno che produce, a un uomo del fare, a uno (ma anche a un'oligarchia) che trova le soluzioni senza scomodare il popolo distratto dalla movida o intento, al più, a contendersi ferocemente le sedie dei tavolini dei ristoranti. La politica è davvero in crisi, si è ristretta nei limiti, e ha lasciato scoperti dei brandelli di mondo pubblico, di cui la tecnica si è impossessata. È l'effetto di strategie del potere che non prevedono più la democrazia come partecipazione, ma solo l'intervento *brevi manu* e senza mezzi termini dei migliori, degli ottimati. Una società aristocratica o, piuttosto, un principato promosso dai potentati economici e sostenuto dalle "categorie" sociali.

QUAL È il senso di tutto ciò? Che è in crisi presso che terminale la mediazione politica, istituzionale, linguistica, quella che consentiva il dibattito, l'emergere di opinioni a confronto e, infine, una scelta finale quale esito della partecipazione organizzata di masse all'interno di istituzioni, partiti e reti associative. Oggi è tutto "fretta", velocità, rapidità nelle scelte, nelle decisioni - oggi c'è un azzeramento del tempo pubblico, che produce un cortocircuito, dove il fare e il produrre, sopravanzano ogni discussione, partecipazione, mediazione: insomma, ogni agire pubblico.

Non c'è più una vera e propria prassi politica. Si afferma solo il mito del "fare", per il quale i mezzi dettano legge e vogliono se stessi, pretendendo la fine di ogni fine, di ogni orientamento, scopo, valutazione pubblica, decisione collettiva. La fine della politica, insomma, che viene dipinta come improduttiva litigiosità, chiacchiera impersonale e discussione perditempo. La politica appare sempre più come incompetente, come ignorante, come mera opinione

“SI AFFERMA SOLO IL MITO DEL ‘FARE’, PER IL QUALE I MEZZI DETTANO LEGGE E VOGLIONO SE STESSI, PRETENDENDO LA FINE DI OGNI FINE, DI OGNI ORIENTAMENTO, SCOPO, VALUTAZIONE PUBBLICA, DECISIONE COLLETTIVA. LA FINE DELLA POLITICA, INSOMMA, CHE VIENE DIPINTA COME IMPRODUTTIVA LITIGIOSITÀ”



Il presidente del consiglio Mario Draghi (credit: google.it)

priva di carattere "scientifico". E così destra e sinistra cessano entrambe di esistere sotto la spinta della crisi della politica. Più la sinistra della destra, anzi, perché la sinistra è *politica* per definizione, è partecipazione e mediazione, è democrazia, e soffre la crisi della politica come la propria crisi definitiva.

SENZA più destra né sinistra, i governi si riducono a essere governi del "fare", sono misurati unicamente con questo parametro. Né di destra, né di sinistra, gli esecutivi diventano campi aperti dove i potentati si scontrano "liberamente", le lobby hanno la possibilità di emergere senza più tutori politici, senza la necessità di essere rappresentate da terzi, i soggetti sociali ed economici si denudano da ogni forma di rappresentanza e lottano a mani nude, appunto, per designare una loro immediata espressione tecnica e tentare così di accaparrarsi le risorse pubbliche. Essere governo tecnico, oggi, vuol dire muoversi in quel

(Continua a pagina 3)

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XIV - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.it

Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.it

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544 551810

SOPRAFFATTI DALLA TECNICA

(Continua da pagina 2)

lembo di spazio pubblico privo di tutela e rappresentanza politica, che si trova totalmente alla mercé della società civile o, meglio, dei suoi potentati. Un lembo di cui, fino a pochi decenni fa, non sospettavamo nemmeno l'esistenza, ma che oggi ha assunto dimensioni rilevanti e decisive. La stessa destra è costretta ad adattarsi alle forme tecniche che le sono imposte e fatica a trovare una collocazione in questo universo dei potentati. Perde la propria tradizione liberale per schiacciarsi sulle movenze più rudi della società. Ancora più difficile appare il compito della sinistra, maggiormente intrisa di politicità, di senso della mediazione, della lotta, del confronto e della partecipazione. Sofferarsi a sottolineare che un governo tecnico è *comunque* un "governo di destra", quindi, è come se si decidesse di morire dentro la contraddizione, piuttosto che tentare di scioglierla almeno in qualche sua parte.

SE NON SI HA coscienza di questa limitatezza della politica oggi (di quella che intendevamo come politica decenni or sono), allora si perde il senso dei mutamenti avvenuti soprattutto all'interno della geografia e della struttura del potere. I governi diventano campi larghi, senza steccati. I potentati emergono e giocano in proprio. Le imprese non si affidano più a padrini politici, semmai l'opposto. I padroni fanno da sé, potremmo dire. Giocano di persona sul tavolo da poker, invece di attendere in qualche anticamera. I mezzi, di cui disponiamo in abbondanza, ci contagiano con la loro ideologia, quella dell'essere mezzi, strumenti del "fare", senza badare troppo ai fini, ma concentrandoci solo sui profitti (non solo economici) e sui piaceri che da quel fare provengono direttamente, senza mediazione appunto.

NON SARÀ la sola teoria a salvarci, né sarà utile lanciare una sorta di sfida "produttiva" al fare, tantomeno provare nostalgia per quando la politica era tutto, e tutto era o destra o sinistra. Nel totale oblio dell'agire politico (la prassi di dibattere, cercare mediazioni sempre più avanzate, confrontarsi, lottare, valutare, deliberare, scegliere - la democrazia, appunto) abbiamo davvero poche *chance*. Le strade possibili sono due: lavorare al ripristino di quella mediazione che oggi manca, anche se è un compito davvero molto arduo; prendere però coscienza che la tecnica non è un'invenzione di qualcuno, ma una condizione di vita, *anzi la forma di vita oggi egemone*.

Se davvero vogliamo batterci gramscianamente sul terreno dell'egemonia culturale, da qui si deve partire, dalle condizioni date. Con una lotta che necessita di risorse e di organizzazione, perché non può essere condotta a mani nude o in astratto, come pura volontà o pura teoria. Sennò sarebbe come accompagnare il progressivo declino politico con il suono di una marcia militare che mette allegria e ci consola. Ma che è destinata a mutare pian piano in una sorta di marcia funebre della democrazia.■

DEMOCRAZIA OGGI

(Continua da pagina 1)

le istituzioni pubbliche almeno formalmente democratiche e la proliferazione di norme avvenuta nelle varie legislazioni nazionali e nel diritto internazionale. Si è trattato di un cambiamento piuttosto radicale rispetto alle epoche precedenti, quando il potere politico poggiava più che altro sulla "canna del fucile" (riferimento simbolico alle forze armate in genere, inclusa la capacità produttiva applicata agli armamenti), oltre che eventualmente sulla ricchezza come capacità di acquisire "risorse materiali e umane".

La voce che in questo senso è stata più pronta, attenta e "al passo coi tempi" appare essere molto probabilmente quella di don Lorenzo Milani, che già negli anni '60, dall'emarginatissima scuola popolare di Barbiana, sottolineò che uno dei motivi principali per cui sia i ricchi e i potenti che i poveri e gli esclusi sono tali è il fatto che - detto ovviamente in modo molto sintetico e in parte simbolico - i primi "conoscono molte più parole" (1)... Intorno a questa maggiore conoscenza gira un gran numero di aspetti della società attuale, col risultato pratico che le classi e i ceti privilegiati sono comunemente molto più al corrente sia degli eventi contemporanei, dei loro moventi effettivi e delle loro prospettive, sia dei meccanismi interni della società stessa. Ovviamente, molti esponenti delle élites economiche hanno personalmente conoscenze alquanto limitate su un gran numero di queste tematiche, ma pagano profumatamente degli esperti (ingegneri, scienziati, economisti, giuristi, politologi, ecc.) perché lavorino a favore delle élites in questione eventualmente facendo loro anche da consulenti e - all'occorrenza - da megafoni mediatici.

ENTRANDO maggiormente nei particolari, non si può non notare che le forme di programmazione economica hanno fornito alla pubblica amministrazione (P.A.) una capacità molto più grande di intromettersi nell'economia e di darle indirizzi, mentre il diffondersi delle istituzioni democratiche ha fornito ai popoli una possibilità molto ampia di intromettersi nella vita della P.A. e di darle indirizzi. In tal modo i popoli, che sono costituiti in gran parte da lavoratori e non certo dagli esponenti di classi e ceti sociali privilegiati, hanno una possibilità estremamente profonda di intromettersi nella vita economica e di darle indirizzi, attraverso la P.A. e quindi attraverso la politica.

Ma, perché questa possibilità popolare possa esprimersi davvero, occorre che *i popoli stessi comprendano almeno nei sommi capi come funzionano l'economia, il rapporto tra P.A. ed economia e il rapporto tra "cittadini comuni" e P.A.* Altrimenti, il primo politico o il primo economista che passa può raccontare alle classi popolari qualunque babbola e queste potrebbero credergli anche se si tratta di colossali stupidaggini... Tra l'altro, questo è appunto ciò che è avvenuto nel mondo a partire dagli scorsi anni '80, con le varie entità sovranazionali - come per esempio il Fondo monetario internazionale (Fmi), la Banca mondiale, l'Organizzazione mondiale del commercio e la stessa UE - gestite di solito dai vari governi senza minimamente consultare i cittadini, col progressivo affermarsi del neoliberalismo e con le tante

(Continua a pagina 4)

DEMOCRAZIA OGGI

(Continua da pagina 3)

elezioni che in un gran numero di paesi hanno visto vincere partiti ed esponenti politici che erano più o meno esplicitamente sostenitori dell'approccio neoliberista all'economia. Alcuni esempi particolarmente eclatanti di tali bolle colossali - prive di un effettivo senso economico ma estremamente vantaggiose per le élites miranti ad espandere costantemente il proprio accesso a ricchezze, potere e privilegi - sono stati i famigerati "piani di aggiustamento strutturale" del Fmi e i programmi di austerità predisposti da entità subcontinentali come l'UE degli ultimi decenni.

IN TUTTO questo, una delle questioni fondamentali è il fatto che in molti paesi i principali avversari politici dei neoliberisti erano dei "keynesiani fasulli" che usavano strumentalmente le politiche keynesiane per godere soprattutto degli effetti di pratiche come la corruzione, il clientelismo e il malgoverno: pratiche che possono approfittare del corposo ruolo che tali politiche affidano alla P.A. In tal modo, in molti paesi le classi popolari non sono riuscite per decenni a dar vita a forze politiche autenticamente interessate al "bene comune" e ad un congruo impiego delle politiche keynesiane, ma sono rimaste prese tra l'incudine dei politici "keynesiani fasulli" e il martello dei politici neoliberisti. Una doppia fregatura possibile soltanto grazie all'estrema ignoranza popolare inerente a temi come appunto il funzionamento dell'economia, le possibilità di indirizzarla attraverso la P.A. e i meccanismi intrinseci delle istituzioni democratiche che a loro volta indirizzano la P.A. Finché le classi popolari lasceranno che di economia e di pubbliche istituzioni si interessino solamente coloro che intendono usare l'economia stessa e quelle istituzioni contro tali classi, come stupirsi se l'economia e le pubbliche istituzioni continuano appunto a funzionare contro tali classi?

Oltre tutto, benché le élites economiche e politiche tendano ad accreditare l'idea che l'economia e la gestione complessiva delle pubbliche istituzioni siano faccende estremamente complicate (così da scoraggiare il più possibile un'attenzione popolare rivolta verso di esse), l'opera divulgativa di vari autori ha mostrato che le cose in realtà non stanno affatto così e che non occorre una duplice laurea in economia e in scienze politiche per comprendere come vanno le cose nella vita sociale e come incidere costruttivamente con forza su di esse (2).

RISPETTO all'epoca di don Milani, la questione è oggi resa ancor più cruciale e multiforme dalla complessità sempre crescente (tecnologica, economica, normativa, istituzionale, mediatica, ecc.) della società attuale, dall'accumularsi di una grave crisi ambientale planetaria e dall'ormai imprescindibile diffusione della globalizzazione, che rende tendenzialmente rilevante nelle varie parti del mondo non solo ciò che avviene a livello locale, ma anche ciò che avviene - per lo meno in campi come l'economia, l'attività produttiva, l'ambiente e indirettamente la politica - in qualsiasi altra parte del mondo. A confronto con gli scorsi anni '60, tutti e tre questi fattori accrescono ulteriormente il corpus di conoscenze e i contatti interpersonali di cui si ha bisogno sia in

molte attività professionali, sia - evidentemente - nell'azione politica se si vuole che questa sia puntuale, incisiva e centrata. Anche per questo - a fianco dell'evidente esigenza popolare di comprendere meglio campi specifici come l'economia e la democrazia e le loro interrelazioni - oggi appare necessaria una vera e propria cultura a 360 gradi. In altre parole, oggi occorre un po' a tutti una cultura olistica, come è stata quella sia degli esponenti di spicco di basilari movimenti culturali dell'era moderna come il Rinascimento e l'Illuminismo, sia di approcci filosofici come il "socialismo scientifico" marx-engelsiano, il "principio dialogico" di Martin Buber e la psicoanalisi umanistica di Erich Fromm, sia delle correnti di pensiero che negli ultimi decenni hanno intrecciato tra loro le tematiche di movimenti come quelli connessi ai diritti umani, al femminismo, all'ambientalismo, all'evoluzione scientifica e alla ricerca spirituale.

È UN AMPLIAMENTO culturale che appare necessario anche a fronte dell'intensa opera di "persuasione occulta" che le élites economiche e politiche del globo stanno attuando nei confronti delle classi popolari per convincerle della indubitabile validità di concetti come il neoliberismo, il consumismo, il delegare la politica ai politici di professione (così che questi possano facilmente costituire una vera e propria "casta") e la spettacolarizzazione del vivere (attraverso i *social network*, il divismo che ormai permea non solo cinema e tv ma anche musica e sport, i riti collettivi come l'*happy hour* e le discoteche a tutto volume, più in generale la "cultura di massa" diffusa dai maggiori *mass media*, e via dicendo) (3).

Ciascuno poi sceglierà in base alla sua situazione personale su quali argomenti concentrarsi maggiormente nella sua vita concreta. Ma un aspetto nodale che appare strutturalmente collegato a questo percorso culturale è il fatto che, poiché ovviamente a nessuno si richiede un'erudizione enciclopedica, dovrebbe risultare vitale la capacità di ciascuno di collaborare creativamente con numerosi altri per costruire assieme - anche attraverso una particolare attenzione per l'ascolto e per la comunicatività - un movimento sfaccettato che sappia occuparsi in maniera alternativa e costruttiva dei molteplici e svariati aspetti della vita sociale.

Note

1 - Cfr. specialmente *Lettera a una professoressa*, Firenze, Lef, 1967: un testo realizzato dalla Scuola di Barbiana, dove appunto si è concretizzata a lungo l'opera di don Milani.

2 - Cfr. negli ultimi decenni, vari scritti di Joseph E. Stiglitz, Giuliana Martirani, Rob Van Drimmelen, Muhammad Yunus, Vandana Shiva, André Gorz, Greg Palast, Elinor Ostrom, Luigino Bruni, Stefano Zamagni, Riane Eisler, Paul Krugman, Thomas Piketty, Gaël Giraud, Lori Wallach, Ina Praetorius e Thomas Fazi, oltre all'autore di queste righe (del quale si veda *Tracce per un'economia verso il bene comune*, "Rocca", 15 gennaio 2018).

3 - Su ciò cfr. in particolar modo l'articolo su democrazia e società patriarcale nel numero di gennaio 2021 di questa rivista e gli articoli di Alfredo Morganti e di Giuseppe Moscati nel numero di aprile 2021.

DANTE E L'IDENTITÀ ITALIANA

(Continua da pagina 1)

appena davanti a Cavour. Che importanza ha questa classifica per stabilire un primo ragionamento sulla identità italiana?

A mio avviso l'odonomastica offre allo storico alcuni spunti di riflessione non del tutto irrilevanti. A maggior ragione se, come in questo caso, ci si riferisce a un'indagine che riguarda tutti i comuni italiani. Il nome dato a una strada o a una piazza non è un semplice atto amministrativo, è una scelta politica molto qualificante, è uno strumento attraverso il quale l'organo di governo locale esprime e comunica il proprio orientamento ideale e politico. E attribuisce a questa scelta un'importante funzione pedagogica: quei nomi incisi sulle lapidi agli angoli delle vie o delle piazze parlano ogni giorno ai cittadini che vi transitano o che li trascrivono nell'indirizzo di una lettera o di una cartolina. Evocano personaggi o avvenimenti di cui si vuole eternare la memoria. Perciò, che in testa alla classifica dei nomi dati alle strade e piazze italiane ci sia "Roma" non stupisce affatto, ove si pensi a ciò che il Venti Settembre 1870 ha rappresentato per le generazioni del Risorgimento e dell'Italia liberale o al mito di Roma coltivato dal fascismo. Così come non meraviglia che al secondo posto ci sia "Garibaldi" e al quarto, più distanziato, ci sia "Mazzini". Piuttosto devo confessare che io stesso sono rimasto un po' sorpreso di trovare al terzo posto il nome di "Guglielmo Marconi". Ma questo la dice lunga sull'enfasi che il regime mussoliniano pose nella valorizzazione della figura del grande scienziato, la cui memoria, nonostante la piena identificazione di Marconi con una delle punte apicali della cultura fascista, non fu ovviamente alterata negli anni della Repubblica. Si continuò a celebrare lo scienziato, chiudendo gli occhi sulle sue simpatie fasciste.

E qual è il peso di Dante, un uomo del Medioevo, fra tanti personaggi del Risorgimento?

"Dante" occupa saldamente il quinto posto nella classifica dei nomi più diffusi e sopravanza di poco Cavour. Anche questo mi sembra un dato doppiamente indicativo: anzitutto del più limitato *appeal* di cui godeva Cavour rispetto agli altri due grandi del Risorgimento, Garibaldi e Mazzini; in secondo luogo, dell'enorme fascino che invece ha suscitato Dante Alighieri su più generazioni di italiani e soprattutto della sua capacità di essere percepito come simbolo identitario da un capo all'altro della Penisola. Per lo storico che intende delineare una storia culturale della politica dell'Italia dal Settecento ai giorni nostri, come io ho cercato di fare nel mio libro su Dante, l'odonomastica è una fonte preziosa. Il fatto che Dante sia lassù in alto, insieme ai grandi padri della patria dell'epopea risorgimentale, e lasci a distanze siderali altri artisti o letterati offre una testimonianza incontrovertibile di come egli sia stato percepito come uno dei più importanti simboli nazionali. E lo sia stato, torno a ripeterlo, in più stagioni dell'Italia postunitaria - quando è iniziata la tradizione di dare i nomi alle vie e alle piazze - e sull'intero territorio nazionale. Per trovare un



Fulvio Conti

Fulvio Conti, *Il Sommo italiano. Dante e l'identità della nazione*, Roma, Carocci, 2021, pp. 244, euro 18.00

altro artista nella classifica dell'odonomastica italiana bisogna scendere all'ottavo posto di Giuseppe Verdi: ma ci sono 750 occorrenze di differenza rispetto a Dante.

Il culto di Dante, dal romanticismo foscoliano e mazziniano viene raccolto dall'Italia liberale fino a raggiungere una iperbole in epoca fascista. È corretto identificare Dante con il nazionalismo oppure sarebbe giusto anche porne in evidenza gli indubbi messaggi sia "localistici", sia, soprattutto, "ecumenici" che ne fanno il precursore di una sorta di idea universale di patria?

A partire dalla sua definitiva consacrazione fra tardo Settecento e primo Ottocento come il più grande poeta che l'Italia avesse mai avuto, Dante divenne il simbolo principe dell'identità nazionale e persino qualcosa di più, il poeta profeta, colui che nella *Commedia* aveva vaticinato la nascita stessa della nazione. Durante l'età romantica e risorgimentale fu oggetto di un culto sempre più radicato ed esteso, che si affermò anche attraverso quelle espressioni estetiche che servirono per avvicinare le masse all'idea di nazione: le statue, le rappresentazioni artistiche, le commemorazioni, i pellegrinaggi politici alla tomba di Ravenna. Un mito e un uso pubblico della sua figura che si diffusero ulteriormente dopo il raggiungimento dell'Unità, a cominciare dalla grande festa nazionale messa in scena a Firenze nel 1865 in occasione del sesto centenario della sua nascita.

Tuttavia, quella che di lui si affermò nel corso dell'Ottocento non fu un'immagine totalmente ecumenica. La narrazione che prevalse nel discorso pubblico fu quella del "ghibellin fuggiasco", cucitagli addosso da Foscolo e fatta propria da generazioni di patrioti di fede democratica e liberale. Il poeta incarnò così, almeno nella maggior parte delle cerimonie pubbliche e delle raffigurazioni artistiche o letterarie, l'emblema dell'Italia che era divenuta una e laica, che aveva raggiunto l'unità e l'indipendenza avendo come

(Continua a pagina 6)

DANTE E L'IDENTITÀ ITALIANA

(Continua da pagina 5)

ultimo e irriducibile avversario lo Stato della Chiesa. Quella Chiesa di cui l'autore della *Commedia* aveva fustigato i costumi, invocando una sua profonda riforma, quasi aprendo la strada a Machiavelli, come avrebbe sentenziato Piero Gobetti nel 1921.

Di conseguenza, per larga parte del secolo decimonono il mondo cattolico, o almeno le più elevate gerarchie ecclesiastiche con la parziale eccezione di Leone XIII, ebbero una posizione relativamente defilata e marginale nella coltivazione del mito dantesco. Del resto, in ciò risiede forse una delle possibili ragioni per le quali Dante si sia più di altri prestato a un utilizzo così massiccio come simbolo polisemico, come coacervo di riferimenti valoriali che ne hanno fatto un emblema ostentato e rivendicato da gruppi sociali e politici diversi. Con la sua biografia e con la sua opera egli ha incarnato quegli elementi di passionalità e di forte contrapposizione politica che sono una caratteristica di lungo periodo della storia italiana. Dante ha unito, ma al tempo stesso ha diviso: i laici dai cattolici (riedizione moderna della lotta fra guelfi e ghibellini), i repubblicani dai monarchici, i socialisti internazionalisti dai nazionalisti imbevuti di retorica patriottica. In ogni caso, mai ha lasciato indifferenti. È stato capace di parlare a tutti, e in alcuni difficili tornanti della vita della nazione è riuscito a ricomporre sotto il suo magistero etico e ideale le mille fazioni in cui è diviso da sempre il Paese. In questa chiave credo che si possano leggere anche i messaggi "localistici" disseminati nella sua opera e nella sua stessa esistenza, che ne hanno fatto un simbolo identitario a tutte le latitudini, oggetto di omaggi e di forme di devozione da parte degli irredentisti trentini e friulani come dei giovani patrioti di Napoli e Palermo.

Per restare in Italia: Croce, Gentile, i filosofi laici e cattolici hanno celebrato Dante, entusiasticamente, da varie angolature: qualche forzatura? O vuol dire che con Dante si può abbracciare un contesto culturale e politico talmente ampio da rappre-

● IL FASCISMO EBBE GIOCO FACILE NELL'ASCRIVERE IL POETA FIORENTINO FRA I MASSIMI SIMBOLI IDENTITARI DELLA NAZIONE E DEL REGIME STESSO.

● NELL'APRILE 1945, QUANDO LA REPUBBLICA DI SALÒ ERA PROSSIMA AL CROLLO, ALESSANDRO PAVOLINI, UNO DEI GERARCHI RIMASTI PIÙ FEDELI AL DUCE, HA ADDIRITTURA COLTIVATO L'IDEA FOLLE DI DISSOTTERRARE LE OSSA DI DANTE PER PORTARLE NEL "RIDOTTO ALPINO REPUBBLICANO" DELLA VALTELLINA E FARNE IL NUME TUTELARE DELL'ESTREMO SACRIFICIO DELLE CAMICIE NERE.

sentare l'intera gamma delle componenti del pensiero politico che oggi agiscono in Italia?

La riscoperta da parte dei cattolici e la riappropriazione del Divin poeta come simbolo supremo della religiosità cristiana si collocò fra la vigilia della prima guerra mondiale e l'avvento del fascismo. Guarda caso, proprio nel periodo in cui giunse a compimento in Italia il processo di nazionalizzazione delle masse cattoliche e si colmò il fossato che separava la Chiesa dallo Stato unitario sorto nel 1861. Con l'enciclica *In praeclara summorum* del 1921 Benedetto XV si limitò di fatto a dare sanzione ufficiale a una spinta che era partita dal basso: nelle diocesi, nelle parrocchie, nei circoli culturali cattolici. "Dante Alighieri è nostro" avrebbe poi affermato senza mezzi termini Paolo VI nella lettera apostolica *Altissimi cantus* del 1965, un concetto ribadito in tempi recenti da papa Francesco.

Il fascismo ebbe gioco facile nell'ascrivere il poeta fiorentino fra i massimi simboli identitari della nazione e del regime stesso. Fin dal 1921 con la marcia su Ravenna degli squadristi guidati da Italo Balbo e Dino Grandi, in occasione delle celebrazioni del settecentesimo anniversario della morte, il movimento mussoliniano dimostrò inequivocabilmente di voler mettere le proprie mani su Dante e su tutto ciò che egli incarnava. E non è privo di significato che nell'aprile 1945, quando la Repubblica di Salò era prossima al crollo, Alessandro Pavolini, uno dei gerarchi rimasti più fedeli al duce, abbia addirittura coltivato l'idea folle di dissotterrare le

ossa di Dante per portarle nel "Ridotto alpino repubblicano" della Valtellina e farne il nume tutelare dell'estremo sacrificio delle camicie nere. Mussolini non ebbe bisogno durante il Ventennio di forzare la mano per enfatizzare il mito dantesco: ciò che aveva ereditato dall'Italia liberale, in termini di ben codificate ritualità e liturgie politiche, era più che sufficiente. Il fascismo accentuò semmai la connotazione cattolica del poeta per eleggerlo a emblema principe della svolta conciliatorista del 1929 e utilizzò le acquisizioni di alcuni antropologi, dopo la ricognizione condotta sui suoi resti mortali nel 1921, per esaltarne l'appartenenza alla "stirpe mediterranea".

Con la nascita della Repubblica e con il netto rifiuto della retorica nazionalista che la caratterizzò anche il mito dantesco, così come si era venuto affermando dall'età romantica in avanti, subì un inevitabile declino. Fin dall'immediato dopoguerra si determinò però la riscoperta e la definitiva valorizzazione dei contenuti universali dell'opera poetica di Dante, rimasti fin lì come soffocati dall'enfasi posta sull'etichetta di profeta della nazione. Le celebrazioni messe in scena nel 1965, in occasione del settimo centenario della nascita, sancirono il riavvicinamento a Dante anche delle componenti politiche della sinistra. Nel discorso di apertura dei festeggiamenti il presidente della Repubblica Saragat, che era un socialdemocratico con una lunga militanza socialista alle spalle, sentenziò emblematicamente: "Date Dante al popolo". Si è assistito nel contempo alla diffusione delle sue

(Continua a pagina 7)

DANTE E L'IDENTITÀ ITALIANA

(Continua da pagina 6)

opere su scala planetaria, sia nella cultura alta che in quella popolare. Da emblema dell'identità italiana si è trasformato in icona pop del mondo globalizzato, raccontato nei fumetti e strapazzato dalla pubblicità.

E per quanto riguarda l'Europa?

Fin dal primo Ottocento il mito di Dante s'irradiò rapidamente in tutta Europa. Un contributo assai rilevante in tal senso venne da alcuni autori le cui opere ebbero vasta circolazione al di là dei ristretti cenacoli intellettuali e incontrarono il gradimento di un pubblico più largo. Con ciò esercitando un'influenza sulla diffusione del culto dantesco che si protrasse ben oltre la loro esistenza e ben al di là della generazione romantica a cui appartennero. Mi riferisco in primo luogo a Madame de Staël e a lord Byron. Nel suo *Corinne ou l'Italie* pubblicato nel 1807 Madame de Staël celebrò Dante come "l'Omero dei tempi moderni, poeta sacro dei nostri misteri religiosi, eroe del pensiero".

Quanto a Byron fu l'autore di un poemetto, *The Prophecy of Dante*, che egli cominciò a comporre nel giugno 1819, pochi giorni dopo il suo arrivo a Ravenna dove avrebbe soggiornato per oltre due anni. Pubblicato nel 1821, divenne un testo di culto per la generazione risorgimentale e un'opera paradigmatica dell'uso politico che essa fece di Dante. Nel poemetto Byron, influenzato dalle idee del padre della sua amante Teresa Guiccioli, si esprimeva contro il dominio pontificio sulla Romagna e quello dell'Austria sull'Italia centrale e settentrionale. E attribuiva a Dante, o meglio alla sua lucida descrizione dei mali dell'Italia del Trecento, una profetica anticipazione della decadenza che il paese avrebbe conosciuto nei secoli successivi e al tempo stesso l'esortazione a risorgere per riconquistare la perdita libertà.

Anche grazie alla fortuna di queste opere nel corso dell'Ottocento Ravenna diventò una tappa obbligata del *Grand Tour* in Italia e molta della sua forza attrattiva, malgrado tutti gli altri capolavori artistici e architettonici da essa posseduti, risiedeva proprio nel sepolcro dantesco. O, più in generale, nella possibilità offerta ai viaggiatori di visitare i luoghi dove il grande poeta aveva trascorso gli ultimi anni della sua vita. Tra il XIX e parte del XX secolo si sviluppò in Europa uno stile di viaggio di particolare richiamo per il turismo colto, il "viaggio dantesco". E proprio così, *Voyage dantesque*, s'intitolava il resoconto di viaggio di uno scrittore francese, Jean-Jacques Ampère, figlio del celebre fisico André-Marie, che comparve nel 1839 sulla "Revue des deux mondes". Rievocando l'emozione provata alla vista del sepolcro, Ampère scriveva: "la mia anima fu assorbita interamente da un sentimento confuso di riverenza per la tomba di un amico sventurato, e di tenerezza per l'altare santificato dalle reliquie d'un martire".

"L'altare santificato dalle reliquie d'un martire". Non si potrebbero trovare parole migliori fra quelle lasciate in tanti resoconti di viaggiatori dell'Ottocento per esprimere i sentimenti che la maggior parte di essi provò di fronte all'urna con le ossa di Dante. Parole che aiutano a comprendere come il poeta potesse essere eretto a simbolo di

quella religione della patria intorno alla quale si costruì il sentimento nazionale degli italiani, e come la sua sofferenza per la morte in esilio, lontano dal luogo natio, potesse essere accostata al martirio di chi sacrificava la vita per la libertà e l'indipendenza della nazione. Simboli e valori ideali capaci anche di parlare al cuore di tanti europei.

Possiamo soffermarci, infine, sullo svolgimento dell'"uso pubblico" di Dante oggi?

Come molti di coloro che leggeranno questa intervista, anch'io sono stato colpito dall'interesse che continua a circondare il poeta nei più diversi ambiti culturali e sociali. Nel mio libro ho cercato di descrivere come è stato possibile che Dante, usato strumentalmente nelle varie fasi della storia d'Italia quale emblema della nazione, sia sopravvissuto a ogni cambio di regime, persino alla "morte della patria" o almeno al rigetto del più tronfio nazionalismo che caratterizzò i primi decenni del periodo repubblicano. Infine, come sia stato capace di emergere quale icona polisemica, trasversale rispetto alle generazioni e agli schieramenti politici, negli anni del disorientamento ideologico seguito al tramonto della cosiddetta prima Repubblica, punto di riferimento incredibilmente attrattivo perfino nell'età di internet e della globalizzazione. Nel libro ricordo con commozione la *Lectura Dantis* che fece Carmelo Bene a Bologna, nel 1981, in occasione del primo anniversario della strage del 2 agosto 1980. O le tante manifestazioni di protesta fatte dagli studenti in anni recenti per protestare contro le riforme della scuola o dell'università che si sono concluse invariabilmente sotto i suoi monumenti. O l'uso davvero creativo e fantasioso che ne ha fatto il movimento No Tav della Valle di Susa per contrastare la realizzazione della linea ferroviaria ad alta velocità. O infine, ce lo ricordiamo tutti, quella sorta di preghiera laica che si è levata lo scorso anno dai balconi e dalle finestre delle case di tanti italiani, nella fase più drammatica dell'epidemia di Covid-19, sotto forma di recitazione collettiva dei versi della *Divina Commedia*.

L'impatto mediatico dantesco, consente ancora lo svolgimento di una funzione pedagogica, o relega semplicemente Dante fra le icone utili per varie forme di marketing?

Credo di avere appena risposto. Proprio quel "ritorno a Dante" a cui si è assistito nel marzo 2020, quando si è guardato al Sommo poeta come un nume tutelare della nazione italiana, una sorta di santo laico a cui rivolgersi con fiducia nei momenti di difficoltà, dimostra quanto egli, o almeno i suoi versi immortali, siano ancora capaci di toccare le corde più sensibili dell'animo umano. Certo, è davvero impressionante quanto Dante sia amato dai pubblicitari, quanto il suo nome e più in generale ciò che egli complessivamente rappresenta siano considerati dagli esperti di marketing un formidabile brand, uno strumento per commercializzare i generi di consumo più diversi. E la storia va avanti da oltre un secolo, quando a inizio Novecento si cominciò a produrre l'olio Dante per le comunità di emigrati italiani all'estero o si associò il nome del poeta alle macchine per scrivere Olivetti.▪

TRA TECNICA E POLITICA L'OSTINAZIONE DELLA DEMOCRAZIA

di PAOLO PROTOPAPA

Di primo mattino, per abitudine e, perché no?, per ordinario dovere di cittadino che si informa, mi imbatto nella notizia che a scuola, per ora, non può andare l'intero popolo studentesco, bensì soltanto il 60 per cento.

L'enfasi governativa (e governista) circa l'apertura epifanica della nuova era draghiana ne risulta, seppure ancora in poca parte, ferita. In simmetria (e dopo la scomparsa del MES/cavallo di Troia renziano) anche l'iperbole strategica, costituita dal *Recovery Fund*, esce fortemente ammaccata dalla esoterica e sospettosamente guardinga gestazione che ne sta facendo Draghi. Tardivo appare, per giunta, il confronto con le rappresentanze politiche e con le parti sociali, giuocato sotto la forma singolare e bizzarra, in entrambe le consultazioni, del "monodialogo" di un Premier che, sulla questione principe della *culpa contiana*, chiede lumi e proposte e non fornisce invece - come dovrebbe fare - lumi e proposte ai suoi smarriti interlocutori. Siamo molto vicini ad un caso di surrealismo politico.

Se aggiungiamo, in questo parziale *cahier de doléance*, il condono fiscale di marca leghista, la "gaffe" internazionale dell'Erdogan "dittatore", il pericolante piano vaccinale del generale (alpino) Figliuolo, l'insoddisfacente e ultracontestata campagna dei "ristori" a favore delle recalcitranti categorie in ambascia ecc. ecc., ci troviamo di fronte ad un quadro inquietante. Beninteso: inquietante da un punto di vista alternativo rispetto a quello dello stuolo arrebbante dei *laudatores* dell'invocato Salvatore della patria.

SE NE DEDUCE che i neofiti e accessi neogovernisti (anticipati e guidati da una preponderante stampa omologata) sembrano dimenticare che la politica non è *quod homines cupiunt* (cioè che gli uomini desiderano), ma, più realisticamente, il "sangue e m..." di formichiana memoria.

Essi, in altre parole - e sono davvero tanti e intruppati in un governo di salute pubblica -, cominciano ad accorgersi che i fatti sono terribilmente ostinati. E cominciano a sospettare in

numero crescente che la complessità della vita pubblica e la storia di una nazione, ispirate e nutrite dalla fragilità delle sue classi dirigenti, non si lasciano miracolare da scorciatoie liberatorie e, tantomeno, da singole e sicuramente dotate, ma pur sempre umane quanto fallibili personalità.

Non che siano mancate, nel nostro tormentato cammino, figure storico-politiche che hanno dato all'Italia il segno rilevante della loro opera realizzatrice e innovatrice, lo hanno fatto, però - giova sottolinearlo - in un ruolo lontano dalla mirabolante sacralità della tecnica incoronata "politica". Verso gli eroi risorgimentali o i capi partigiani liberatori del Paese dal nazi-fascismo; rispetto ai padri Costituenti e ai costruttori della democrazia fondata sul lavoro e sulle libertà, noi, come cittadini, abbiamo acquisito almeno la consapevolezza che per questi protagonisti (figli di altre epoche e di processi di formazione e di esperienze diverse) l'azione politica qualificante non si esaurisce in una sorta di autodichia del comando, ma si elabora nella difficile e rara virtù del governo della cosa pubblica. Non tanto, dunque - o prevalentemente -, esercitando l'intenzione immediata del capo sulla volontà recettiva delle persone, quanto enunciando la scelta condivisa di un progetto partecipato dai cittadini e da realizzare comunitariamente.

IL POLITICO, che è insieme intellettuale e tecnico, può fare della propria autostima e competenza la condizione di un lavoro di crescita civile se unisce, motiva e coinvolge i più nella prospettiva collettiva.

Il tecnico, invece, anche se eccellente, ma privo di esperienza politica democratica, cioè di quel patrimonio spirituale e regolativo maturato nel consenso delle articolazioni istituzionali della legittimazione popolare,

deve *diventare* politico. Si deve, in altri termini, educare alla fatica della mediazione produttiva e dell'intelligenza intersoggettiva. Egli, pertanto, non solo si può avvalere dell'esperienza collegiale maturata nei consigli di amministrazione e nelle istanze apicali pubbliche e private della professione esplicita, ma deve saperla tradurre in visione e ideale di più generale coinvolgimento e spessore morale.

PERCIÒ, senza *Beruf* politico, non esistono governi tecnici vincenti di fronte a compiti di alta responsabilità pubblica, come quelli che stiamo affrontando in Italia. Ed è questa missione e vocazione dei singoli, chiamati ad indicarci una strada comune, che dovrà mutare l'abito soggettivo del "comandare" (autoreferenziale) in pratica inclusiva del governare. Non già, ci permettiamo di opinare, per ossequio etico alla democrazia e per rispetto formale alla sovranità popolare che necessariamente si espande nei gangli decidenti della società e dello Stato.

Nessun potere solitario e tecnicamente sovraordinato, ne siamo certi, può vincere nel deserto avvilente di uno scarso spirito civico e, tantomeno, surrogando tale limite con la miope scorciatoia dei superuomini e dei generali al potere. È proprio questa fatica del governare, in uno con la responsabilità diffusa ad ogni livello decisionale entro la comunità, che ci rende cittadini di una democrazia sociale e non plaudenti corifei di una improbabile tecnocrazia, perennemente condannati ad una inevitabile delusione. ■

LE CRITICHE AL POEMA NEL '600 E NEL '700

GIAN VINCENZO GRAVINA E LA DIFESA DELL'OPERA DI DANTE

di GAETANO ANTONIO GUALTIERI

Da parecchio tempo, sono molti coloro che erroneamente ritengono che, negli ambienti culturali del Bel Paese, Dante abbia sempre costituito un punto di riferimento imprescindibile. A partire dal secondo Cinquecento, per esempio, unitamente ad una rigida interpretazione della *Poetica* di Aristotele e della teoria dei generi letterari, si diffuse tra i critici italiani una valutazione negativa del poema dantesco. Posizioni ancora più sfavorevoli circolarono nel Seicento: l'autore toscano venne addirittura accusato di "barbarismo" (1). Per molti aspetti simili, del resto, furono i giudizi espressi nel secolo successivo dal mondo colto (2).

NEL CUORE dell'Età Moderna, tuttavia, non mancarono quanti posero in grande risalto lo spessore culturale e le qualità poetiche e immaginative di Dante. Fra questi, notevole importanza va riconosciuta alla figura di Gian Vincenzo Gravina (1664-1718). Letterato ed erudito originario di Roggiano (vicino a Cosenza), egli si discosta dall'inquadramento negativo di Alighieri, mostrando di allinearsi alla prospettiva di un altro celebre calabrese, Tommaso Campanella (1568-1639) (3).

Gravina evidenzia un profondo interesse per la figura di Dante e, nelle sue opere, finisce con l'accogliere certe istanze dal poeta toscano affrontate quattro secoli addietro.

Già nel *Discorso sopra l'Endimione* (1692), una delle sue prime pubblicazioni significative, l'autore di Roggiano riconosce al vate fiorentino il merito di aver voluto comprendere tutte le condizioni dell'esistenza umana (4).

SONO comunque varie le questioni che sottolineano il concretizzarsi del rapporto che lega Gravina e Dante. All'interno di un'altra importante opera, le *Egloghe* (ca. 1692-1696), per esempio, il letterato calabrese, come ha di recente osservato Annarita Placella, fa trasparire la "simbologia cristiana della luce presente anche nella *Comedia*. In esse c'è una forte assimilazione del divino poema; oltre all'uso della terzina (il metro dantesco è adoperato nelle prime tre *Egloghe* e nella prima parte

della sesta), le ricorrenze dantesche (le parole in rima sono quasi tutte dantesche) hanno uno spessore che non si limita alla semplice citazione esteriore, e rievocano i ritmi, l'atmosfera, i concetti "luminosi" [...] di diversi luoghi della *Comedia*" (5).

Non è difficile congetturare che Alighieri costituisca la chiave di lettura per intendere meglio il complesso spessore filosofico della simbologia della luce di Gravina (6). I versi della *Egloga III* fanno emergere l'assimilazione, da parte del Roggianese, di non poche proposizioni della Scolastica filtrate proprio attraverso la *Commedia*. Sono inoltre mutate dal poema dantesco alcune parole in rima (7) e persino alcune metafore, tra cui quella del sole, assunta da Alighieri quale simbolo di Dio che guida ogni uomo nel suo cammino, una metafora che viene ripresa nell'*Egloga III* per indicare l'"Eterno ardor" che illumina l'intelletto umano al di sopra del "volgo insano" (8). Gli appellativi "luminosi", insomma, contraddistinguono e accomunano i due poeti nell'invocazione a Dio.

LA CONCEZIONE dantesca dell'assimilazione alla luce divina da parte delle creature, in base alla diversa capacità di ciascuna a riceverla, viene ripresa da Gravina all'interno del rapporto sapienza/rozzezza che distingue gli uomini a seconda che prevalgano in loro le forze dell'anima o quelle del corpo: "Gli uomini, o buoni o cattivi, non sono interamente, né sempre dalla bontà o dalla malizia occupati. S'aggira l'animo dell'uomo per entro il turbine degli affetti e delle varie impressioni, qual nave in tempesta; e gli affetti si placano, s'eccitano e si cangiano secondo l'impeto, impressione e varietà degli oggetti che si volgono attorno all'animo. Onde la natura degli uomini si vede vestita di vari e talvolta di contrari colori, in modo che



Gian
Vincenzo
Gravina
(1664-1718)

il grande talora cade in viltà, il crudele talvolta si piega a compassione e 'l pietoso inchina al rigore, il vecchio in qualche congiuntura opra da giovane ed il giovane da vecchio, i codardi accesi da passione amorosa s'armano di valore, i superbi per forza dell'istessa si piegano a persone basse; gli uomini giusti alle volte cedono alla possanza dell'oro, ed i tiranni dall'ambizione son condotti non di rado a qualche punto di giustizia; e generalmente l'uomo non dura sempre in un essere, ed ogni età, condizione e costume può trarsi fuor di riga dal vigor delle cagioni esterne e dalle occasioni e contingenze" (9).

Il saggio, essendo colui che è dotato di maggiori capacità ricettive del messaggio e della luce divina, come nelle concezioni dantesche, ha un compito pedagogico nei confronti dell'umanità (10).

IN ALTRE PAROLE, è il diverso grado di luminosità interiore proveniente da Dio che differenzia il saggio dall'uomo comune e ancor di più dal volgo, portandolo a possedere un superiore grado di coscienza della realtà e delle cose, e investendolo di un forte senso di responsabilità civile (11). In un certo senso, è un concetto

(Continua a pagina 10)

GIAN VINCENZO GRAVINA...

(Continua da pagina 9)

tomista, fatto proprio prima da Dante, quello che Gravina assimila: ogni realtà creata recepisce il divino attraverso la sua natura, che si compone di anima e corpo. L'anima non è staccata dal corpo: in caso contrario, tutti potrebbero recepire la stessa sapienza. Una persona risulta più sapiente di un'altra grazie al fatto che il suo corpo consente all'anima di esprimersi meglio (12).

Gravina argomenta tali posizioni nel *Della Ragion Poetica* (1708), opera ove egli esplicita la convinzione che saggio è solo colui il cui corpo ha posto minore resistenza ai riflessi della mente eterna. Sebbene, nell'assumere una visione positiva di Dante, l'autore calabrese anticipi le idee che verranno avanzate qualche decennio dopo da Giambattista Vico (1668-1744), nondimeno sussistono notevoli differenze fra i due pensatori.

IL FILOSOFO partenopeo, infatti, vede in Alighieri il rappresentante di un'età barbara ed eroica, nella quale le immagini sono il frutto di una compostità fortemente iconica (13); Gravina, invece, intravede nel vate toscano l'esponente di punta di una concezione sapienziale della poesia, in cui sotto la cortecchia della favola si nascondono gravi e austeri ammaestramenti: "di modo che la poesia era una sopravveste della filosofia, la quale innanzi al volgo compariva mascherata, per cagione che talvolta sensi sanissimi nelle menti deboli si corrompono e generano opinioni perniciose alla repubblica ed alle virtù morali, onde stimaron bene che tai gemme non si portassero esposte, acciocché le potesse occupare solamente chi potea formarne giusta e sana estimazione"(14).

Rispetto al mondo antico, Dante dovette tener in debito conto i bisogni del suo tempo, a cominciare dalla necessità di coinvolgere nel fatto poetico non solo i saggi (che, come si è detto, erano comunque considerati artefici di una nuova pedagogia sociale), ma anche il volgo; da qui, la costruzione di una pluralità linguistica che andasse incontro alle molteplici esigenze. Ration per cui, l'erudito

calabrese non si esime dall'affermare che Alighieri fu "così avventuroso in quest'impresa che gli riuscì di esprimere al vivo con incredibil brevità ed evidenza tutti i costumi, le condizioni e gli affetti con parole pregne di immagini e con colori poetici sì gagliardi e vari, che scolpiscono i geni, gli atti, i pensieri e i gesti di tutte le persone"(15).

In definitiva, pur essendo sostanzialmente critico nei confronti del Dante filosofo, Gravina apprezza nondimeno la poesia dell'autore toscano (16); vi è però da considerare che, imitando, in alcune opere, la *Commedia*, forse inconsapevolmente l'autore roggianese finisce con l'assimilare pure le parti filosofiche e, con esse, alcuni concetti scolastici (17). Si spiega così il motivo per cui Gravina, nell'accostare Dante a Orfeo, Lino, Museo e Omero, giunga a sostenere che il vate fiorentino superò i suoi predecessori, dal momento che volle "la sua poesia consecrare colla religione e colla teologia rivelata e celeste, molto più degna della naturale de' filosofi e dei primi poeti" (18).

LA STRUTTURA poetica dell'opera dantesca, secondo Gravina, obbedisce a criteri razionali (19), aventi lo scopo di emendare dall'errore la mente umana (20), anche se il linguaggio utilizzato da Alighieri appare poco intelligibile, a causa sia dell'elevatezza della materia trattata sia del fatto che questi, a differenza del primo tra gli aedi greci, sembra rivolgersi più ad un pubblico colto che a tutto il popolo, come si deduce dal passo seguente: "E perché ambì egli per suoi ascoltanti solo gli studiosi e non il volgo, al quale Omero volle anche farsi comune col sentimento esteriore, benché l'interiore ai soli saggi dirizzasse, quindi avviene che Dante simile ad Omero con la vivezza della rappresentazione, si è reso però dissimile collo stile suo contorto, acuto e penetrante, quando l'omerico è aperto ed ondeggiante e spazioso, qual convenne a chi dietro di sé tirar dovea l'applauso e gli onori di tutte le città di Grecia, dove la plebe, per la parte che avea nel governo civile, non era meno arbitra degli onori che gli ottimati" (21).

Secondo Gravina, comunque, la non piena comprensione di Dante dipende pure dal fatto che gli autori che

vennero dopo di lui, in primo luogo Petrarca e Boccaccio, non nutrono il volgare con lo stesso vigore e con le stesse tematiche pregnanti, facendo venir meno la forza espressiva del loro illustre predecessore: "Or questa lingua comune, che il nostro Dante prese, per così dire, sin dalle fasce ad allevare e nutrire, sarebbe molto più abbondante e varia, se 'l Petrarca e 'l Boccaccio ed altri di quei tempi ai quali fu da Dante lasciata in braccio, l'avessero del medesimo sugo e col medesimo artificio educata, e non l'avessero dall'ampio giro, che per opera di Dante occupava, in molto minore spazio ridotta. Poiché essendo la lingua prole ed immagine della mente e nuncia degli umani concetti, quanto più largamente il concetto si distende, più la lingua liberamente cresce ed abbonda. Onde, perché Dante abbracciò tutta l'università delle cose, tanto in generale quanto in particolare, tanto scientifiche quanto comuni, fu costretto a pigliar parole dalla matrice lingua latina e da altri più ascosi fonti; le quali si sarebbero rese comuni e piacevoli coll'uso domator delle parole, se il Petrarca e 'l Boccaccio avessero preso a volgarmente scrivere di cose alla grandezza del loro ingegno ed alla dantesca materia somiglianti" (22). Sebbene alcune idee che Gravina esprime su Alighieri siano da considerare poco accettabili, soprattutto alla luce delle acquisizioni conoscitive più recenti, nondimeno emerge la capacità dell'erudito roggianese di cogliere gli aspetti peculiari dello stile dantesco, unitamente alla carica immaginifica dei capolavori del grande Fiorentino. Da questo punto di vista, l'autore calabrese risulta sicuramente uno dei principali artefici della valorizzazione del poeta toscano e, nel contesto dell'attuale anniversario dantesco, merita di essere ricordato con lui.■

Note

1 - Cfr. A. Placella, *Gravina e l'universo dantesco*, introduzione di F. Lomonaco, Napoli, Guida, 2003, pp. 69-75. A questo libro si rimanda per la vasta bibliografia sull'argomento.

2 - Abbastanza di recente, in questa stessa rivista, Piero Venturelli ha toccato la questione: cfr. il suo *Agostino Paradisi il Giovane e Dante Alighieri*, "Il Senso della Repubblica nel XXI secolo", a. XIV (2021),

(Continua a pagina 11)

di SILVIA COMOGLIO

LA PAGINA DELLA POESIA

IL REQUIEM DI ANNA ACHMATOVA



Anna
Achmatova

“No, non era una bellezza. Ma era più, era meglio di una bellezza. Non mi era mai capitato prima di vedere una donna il cui viso e tutta la sua persona spiccasse ovunque, anche tra le più belle, per la sua espressività, la sua autentica spiritualità, qualcosa che catturava subito l'attenzione”. Così il poeta e critico Georgij Adamovič ritrae Anna Achmatova, pseudonimo di Anna Andreevna Gorenko, una delle voci più alte della poesia russa del Novecento, “uno di quei poeti - come ebbe a dire Josif Brodskij - che semplicemente avvengono, che sbarcano nel mondo con uno stile già costruito ed una loro sensibilità unica”.

Anna Achmatova, poeta di tutto punto, sbarca ad Odessa nel 1889 e pubblica la sua prima poesia nel 1907 sulla rivista parigina *Sirus* edita dal poeta russo Nikolaj Gumilëv, suo fu-

turo marito dal 1910 al 1918.

Sera, Rosario, Lo stormo bianco sono le sue prime raccolte, testi brevi in cui centrale è il tema dell'amore, come del resto era consuetudine nelle prime raccolte di un poeta. La novità consiste piuttosto nel modo in cui il tema viene trattato. Il romanticismo viene accantonato e, con una sensibilità e finezza emotiva unica e sorprendente, Anna Achmatova riversa nella sua poesia quell'anima russa e quella complessità psicologica propri della prosa e del romanzo dell'Ottocento.

Mentre però Anna Achmatova svicerava in modo del tutto personale e privato un sentimento così forte come l'amore e lo presentava in tutte le

sue sfaccettature (passione, tradimento, gelosia) la Storia faceva la sua avanzata e l'anno in cui fu pubblicato *Lo stormo bianco* fu anche l'anno della Rivoluzione, quel 1917 che mutò il destino di un intero popolo.

Anna Achmatova non si esprime mai riguardo alla Rivoluzione, la considerò per ciò che era, ossia un terribile sconvolgimento nazionale, ma nonostante questo suo distacco la Rivoluzione finì per segnare profon-

(Continua a pagina 12)

GIAN VINCENZO GRAVINA...

(Continua da pagina 10)

n. 3, pp. 12-14. Si segnala che è da poco apparsa una versione notevolmente accresciuta di tale contributo: *Un ammiratore di Dante nel XVIII secolo, Agostino Paradisi il Giovane*, “Montesquieu.it”, n. 13 (2021), pp. 1-15, < <https://montesquieu.unibo.it/article/view/12595/12403> > (una versione a stampa, con impaginazione differente, sarà pubblicata nei prossimi mesi all'interno del cartaceo del numero della rivista).

3 - Cfr. A. Placella, *Gravina e l'universo dantesco*, cit., pp. 69-75, in particolare p. 69, nota.

4 - “Largamente ancora spiegò le piume del suo ingegno Dante, il quale felicemente ardì di sollevar le forze del suo spirito all'alto disegno di descriver tutto l'Universo: sicché in un'opera non solamente le umane e le civili cose, ma le divine e le spirituali mirabilmente comprese” (G.V. Gravina, *Discorso sopra l'Endimione*, in Id., *Scritti critici e teorici*, a cura di A. Quondam, Bari, Laterza, 1973, pp. 58-59).

5 - A. Placella, *Gravina e l'universo dantesco*, cit., p. 30.

6 - Sulla questione, insistono soprattutto studiosi come Amedeo Quondam e Nicola Badaloni.

7 - Si confrontino l'*Egloga III* ai vv. 34-39 (G.V. Gravina, *Egloghe*, in A. Quondam, *Filosofia della luce e luminosi nelle egloghe del Gravina*, Napoli, Guida, 1970, p. 71) e l'*Inferno*, I, vv. 13-18: è possibile avvertire l'affinità in tre parole in rima: “calle-valle-spalle”.

8 - G.V. Gravina, *Egloga III*, vv. 34-36, in A. Quondam, *Filosofia della luce e luminosi nelle egloghe del Gravina*, cit., p. 71.

9 - G.V. Gravina, *Della Ragion Poetica*, in Id., *Scritti critici e teorici*, cit., pp. 206-207.

10 - Cfr. F. Lomonaco, *Le Orationes di G. Gravina: scienza, sapienza e diritto*, Napoli, La città del sole, 1997, pp. 45-46.

11 - “Ciascuno porta in sé la selce da poter trarne le scintille, ma risveglia l'ascosa fiamma solo chi sa per dritto filo reggere e condurre il suo intelletto per entro l'intricato labirinto dell'idee confuse, disponendole in giusta semetria ed in luogo proprio, formando di esse la misteriosa piramide con la quale gli antichi saggi la scienza umana e la natura delle cose simboleggiarono: in modo che tutte l'idee disposte per grado pendano da un solo punto, e stiano affisse e concatenate alla cima dell'idea semplicissima ed universale, onde esse si reggano e si diffondano, spiegando la falda sopra le cose inferiori e composte” (G.V. Gravina, *Discorso sopra l'Endimione*, cit., p. 52).

12 - A. Placella, *Gravina e l'universo dantesco*, cit., p. 47. Cfr. Tommaso d'Aquino,

Summa contra gentiles, II, 71-72.

13 - In una lettera a Gherardo degli Angioli, Vico afferma: “Ora è ben fatto che sappiate cosa fece gran poeta Dante, di cui voi cotanto vi diletate per un certo natural senso, onde egli vi fa poeta che lavorate di getto, non per riflessione forse men propria, onde egli vi facesse un imitatore meschino. Egli nacque Dante in seno alla fiera e feroce barbarie d'Italia, la quale non fu maggiore che da quattro secoli innanzi, cioè nono, decimo ed undecimo” (G.B. Vico, *A Gherardo degli Angioli*, in Id., *Opere*, a cura di A. Battistini, Milano, Mondadori, 2007, p. 317).

14 - G.V. Gravina, *Discorso sopra l'Endimione*, cit., p. 59.

15 - *Ibidem*.

16 - A. Placella, *Gravina e l'universo dantesco*, cit., pp. 21-66.

17 - *Ibidem*.

18 - G.V. Gravina, *Della Ragion Poetica*, cit., p. 274.

19 - “Dante volle le parole alle cose sottoposte, e queste, quantunque minime, si studiò co' propri lor vocaboli esprimere, quando la ragione e la necessità e il fine suo il richiedea” (ivi, p. 294).

20 - “per giugnere al vero non è necessario il caval pegaseo che ci conduce per le nuvole, ma il filo d'Arianna che ci guidi sicuramente per entro il labirinto delle idee confuse” (ivi, p. 227).

21 - Ivi, p. 294.

Se ci riflettiamo, quella che trasmettono degli haiku raccolti in maniera più o meno sistematica è una vera e propria visione del mondo. E ciò è ancor più vero a maggior ragione quando si ha a che fare con un autore, come nel nostro caso Massimo Pomi, che prima ancora è un pedagogista e uno studioso di filosofia dell'educazione. Da poco ha dato alle stampe *L'armonia delle cose*, edito per i tipi di Italic di Ancona.

Egli si è distinto per le sue ricerche di tipo filosofico-pedagogico intorno al pensiero di Aldo Capitini, riuscendo brillante interprete proprio a partire dal tentativo - secondo me felicemente riuscito - di individuare all'interno del mondo capitiniano le radici profonde di una autentica "pedagogia della tramutazione", intimamente connessa a quella persua-

“OVUNQUE SIEDI. / È TERRA DI NESSUNO / QUELLA CHE PREMI”

PENOMBRE E ARMONIA DELLE COSE

di GIUSEPPE MOSCATI

sione nonviolenta testimoniata e promossa dall'intellettuale *sui generis* umbro.

Ma torniamo agli haiku: Pomi ne aveva già raccolti diversi un paio di anni fa con il libro *Stagioni. Haiku* (Città del Sole Ed., 2019), manifestando con ogni evidenza questa sua capacità di andare oltre l'esercizio stilistico-retorico, in un certo senso possiamo dire oltre il mero vincolo della nota alternanza cinque-sette-cinque caratteristica del componimento di derivazione giapponese.

Già allora egli aveva in qualche modo dialogato, grazie ai versi di quella raccolta, con i suoi maestri Eraclito, Matsuo Bashō, Ovidio, Cicerone, Petrarca, Thoreau e altri; anche stavolta non resiste alla tentazione di esplicitare alcune letture che hanno di fatto costituito il terreno di coltura dei suoi nuovi haiku: ecco ancora lo stesso Bashō e lo stesso Ovidio, poi Platone, Epicuro e Lucrezio, Ennio e (il Vangelo di) Marco, Boccaccio, Cervantes, Metastasio, Galileo, Muratori, Nie-

(Continua a pagina 13)

IL REQUIEM DI ANNA ACHMATOVA

(Continua da pagina 11)

damente la sua storia personale e poetica. Nel 1921, per un ordine che viene fatto risalire allo stesso Lenin, Nikolaj Gumilëv, fu giustiziato e Anna Achmatova, ex moglie di un poeta controrivoluzionario finì col ritrovarsi sola in una realtà che non la condannava ufficialmente, ma che le era ostile. Le sue opere non vennero più stampate fino al 1940, anno in cui uscì la raccolta *Da sei libri*, e ancora più duramente Anna si vide colpita negli affetti familiari. Il 13 marzo del 1938, a causa presumibilmente del cognome del padre, venne infatti arrestato il figlio, Lev Gumilëv.

Con l'arresto del figlio per l'Achmatova si apre la pagina più buia della sua esistenza. Con centinaia di altre donne e madri sovietiche si ritrovò in fila davanti al Carcere delle Croci ogni mattina per ben 17 mesi. Una fila immensa di donne in attesa di una sentenza o di poter lasciare un pacco per il marito o il figlio incarcerato e *Requiem*, le poesie che Anna scrisse alla fine degli anni Trenta, sono la testimonianza di questo dolore e di questa angoscia che si perpetuava

giorno dopo giorno. “Ho trascorso diciassette mesi - così scrive Anna Achmatova in apertura di *Requiem* - a fare la coda presso le carceri di Leningrado. Una volta un tale mi riconobbe. Allora una donna dalle labbra bluastre [...] si ridestò dal suo torpore proprio a noi tutti e mi domandò all'orecchio (li tutti parlavano sussurrando): Ma lei può descrivere questo? E io dissi: Posso. Allora una specie di sorriso scivolò per quello che una volta era stato il suo volto”.

Posso. In questo *Posso* si condensa la forza e la resistenza di una donna che rappresenta un popolo intero sospeso nel vuoto e nell'orrore. Il dolore di una madre che inciso sulla carta diventa il dolore di tutte le madri, incarnazione di una umanità ferita e oltraggiata. “Questa donna è malata,/ Questa donna è sola, // Il marito nella tomba, il figlio in prigione. / Pregate per me”. Un urlo, questo, sommerso ma proprio perché sommerso sconvolgente e capace di scalare e raggiungere una vetta altissima di angoscia dolore e solitudine, una vetta il cui apice è *La crocefissione*, il testo con cui *Requiem* si conclude e dove Anna scrive: “Maddalena si disperava e singhiozzava,/ Il discepolo prediletto era impietrito, / E là dove

in silenzio stava la Madre/ Nessuno osava neppure volgere lo sguardo”.

Posso. Ecco, Anna Achmatova si è fatta tutte le madri, ne ha accolto dolore e forza, caricandosi del Tempo e della Storia e vivendoli non solo per sé ma per un intero popolo, perché questo popolo attraverso le sue parole potesse sopravvivere e avere valore e dignità.

Lev Gumilëv sarà condannato e liberato definitivamente nel 1949 mentre le poesie di Anna, espulsa nel 1946 dall'Unione degli scrittori sovietici, ricominceranno poi a circolare a partire dal 1950.

Una donna, Anna Achmatova, che ha saputo essere sempre se stessa e che attraverso il linguaggio e la poesia è riuscita ad andare oltre la Storia, è riuscita a dire un dolore così forte da essere incommunicabile, incarnando in questo modo le sorti di un popolo intero offeso e oppresso. ■

Riferimenti

- A. Achmatova, *Poema senza eroe e altre poesie*, Torino, Einaudi, 1966.
I. Brodskij, *La musa in lutto*, in *Il canto del pendolo*, Milano, Adelphi, 1987.
B. Nossik, *Anna e Amedeo*, Bologna, Odoja, 2015.



Marc Fumaroli (credit: google.it)

MARC FUMAROLI E LA DISPUTA TRA ANTICHI E MODERNI

di PIERO VENTURELLI

Il 24 giugno 2020, due settimane dopo avere compiuto 88 anni, ci lasciava il celebre studioso francese Marc Fumaroli, grande storico della letteratura, ma anche arguto *chroniqueur*. Si desidera ricordarlo qui, a dodici mesi esatti dalla scomparsa, concentrando l'attenzione su un importante saggio da lui

pubblicato nella piena maturità, *Le api e i ragni. La disputa degli Antichi e dei Moderni* (1). Accanto alla vera e propria *querelle des Anciens et des Modernes*, aspra contesa che scuote la Repubblica delle Lettere in special modo sul finire del Seicento, il libro in oggetto esamina i suoi prodromi e le sue influenze su contesti culturali più recenti (2).

Dal poema eroico e satirico *The Battle of the Books* (*La battaglia dei libri*), composto nel 1697 dallo scrittore irlandese Jonathan Swift (1667-1745), lo studioso transalpino deriva un efficace emblema di questa disputa:

ta: mentre le api attingono il miele dai fiori, cioè sanno estrarre dalla natura sostanze indispensabili alla felicità e alla saggezza umane, i ragni ricavano dai propri escrementi il filo con cui fabbricano tele geometriche capaci di ingannare le prede, come a dire che traggono dalle loro stesse feci la materia per filare quella conoscenza della quale sola pensano di avere bisogno, candidandosi così a scivolare in una funesta e narcisistica sterilità figlia della consapevole e compiaciuta negazione di ogni retag-

(Continua a pagina 14)

PENOMBRE E ARMONIA DELLE COSE

(Continua da pagina 12)

tzsche, ma anche Hölderlin, Keats, Montale, Neruda, Caproni e Scotellaro, Emily Dickinson, Betocchi, Lele Luzzati, Wisława Szymborska...

Perché questi interlocutori? Perché il dialogo, fitto e dinamico, offre a Massimo Pomi l'opportunità di abborracciare una lettura insieme lirica e filosofica di quella che può essere considerata l'armonia delle cose, come recita il già richiamato titolo della silloge e come si legge nella prima pagina di accoglienza del lettore, la quale precede le sei sezioni che costituiscono il volume. Anzi, a proposito di accoglienza, mi pare un messaggio "politico" ben chiaro e non certo secondario quello espresso da queste suadenti parole: "Ovunque sieda. / È terra di nessuno / quella che premi".

PER MEGLIO cogliere un'altra delle più importanti componenti di questa raccolta credo sia necessario concentrarsi sulla sezione che ha per titolo "Variazioni sulla luce" e questo per almeno due motivi. Innanzitutto non possiamo non immaginare una qualche fascinazione vissuta dall'autore nei confronti della gnosi e della sua fondamentale ricerca della verità in virtù di un punto di vista che tenga conto delle luci e delle ombre. Poi credo vada detto con una certa decisione che questa sezione produce essa stessa delle ombre che si proiettano sulla sezione successiva ovvero l'ultima delle sei: "Lungo il crinale affilato". Così è, per fare un esempio che trovo assai significativo, per l'ombra d'amore

e infatti Pomi scrive: "Ombra d'amore / è quel che di noi avanza. / Notturna danza". Danza che fa eco a un'altra armonica danza: quella delle galassie della quale partecipa ogni respiro, nessuno escluso.

Sono tante le immagini che si fanno apprezzare per la loro lievità: l'odore di un giorno che si fa agave in fiore e quello del fieno nel caldo meriggio; le carte che si fanno tane di sogni e il veleggiare controvento; il pallore dei campi di salici in filari e l'elemosina del sole; i pensieri-allodole e il riso di una betulla; il sognare di un abete e il cielo di seta disegnato dalle rondini; la trepidazione di un consunto legno e il sonno del fuoco racchiuso in un altro legno, stavolta arido.

NON MANCANO i refoli tra i sacri ulivi né le fiammelle sul sempre presente mare e non manca nemmeno il gusto dell'incipit: la prima parola dell'aurora, la prima stella di luce, le prime nebbie come gialle lanterne, il nuovo inizio che inghiotte la luna calante...

Se è lecito individuare il proprio haiku preferito, allora ecco il mio: "Indugia il gallo. / Assopito nel sonno, / attendo il canto".

Poi torna, inevitabilmente e prepotentemente, la traccia amata di Aldo Capitini: la rinveniamo nella "fraterna compresenza" di quello che l'autore intende quale "congedo da Pan"; ma direi che la si percepisce anche nell'invito alla gentilezza che si trova nella chiusa del libro oltre che, tra le righe, un po' ovunque in questa raccolta che, con toni epici, arriva persino a mostrare sincera gratitudine al recensore che non la leggerà! E una buona dose d'ironia non guasta mai. ■

MARC FUMAROLI E LA DISPUTA...

(Continua da pagina 13)

gio. Se, a giudizio di Fumaroli, è innegabile che lo scontro fra api-Antichi e ragni-Moderni affondi le radici nelle concezioni del protoumanista italiano Francesco Petrarca (1304-1374), sono però il filosofo francese Michel de Montaigne (1533-1592) e i tre scrittori italiani Traiano Boccalini (1556-1613), Alessandro Tassoni (1565-1635) e Secondo Lancellotti (1583-1643) a offrire in questo campo contributi ancor più significativi, destinati a suggestionare intere generazioni di uomini di cultura francesi, almeno a partire dal poeta Jean Desmarets (1595-1676), che celebra il tempo e l'arte moderni e - insieme - promuove in patria la causa dell'assolutismo al servizio, inizialmente, del cardinale Armand-Jean du Plessis de Richelieu (1585-1642, *de facto* primo ministro di Luigi XIII dal 1624) e, in seguito, del giovane Luigi XIV (1638-1715, sul trono dal 1643). Durante il regno di quest'ultimo, la disputa arriva al culmine: nell'ottica dei Moderni, guidati dallo scrittore Charles Perrault (1628-1703), l'avanzamento in diversi campi rende il "secolo di Luigi XIV" superiore tanto all'Antichità quanto al Rinascimento; il poeta, scrittore e critico Nicolas Boileau (1636-1711), l'alfiere degli Antichi, vagheggia invece un "secolo classico", dominato da un "Parnaso francese" dove il sovrano, lungi dal rivestire il ruolo di supremo arbitro nel campo dell'arte, ha il compito di riconciliare assolutismo e tradizione letteraria.

QUANTUNQUE appaiano distanti dall'ottimismo encomiastico dei Moderni e svincolino il giudizio morale ed estetico dalla contemporaneità, gli Antichi riescono a prevalere fino alla morte del Re Sole; successivamente, però, prende avvio la travolgente riscossa dei *philosophes* e dei giovani discepoli dell'allora patriarca della cultura di Francia Bernard de Fontenelle (1657-1757), il quale da tempo sta puntando a ridurre il più possibile la letteratura a mero esercizio intellettuale di geometri e logici.

Nelle pagine di *Le api e i ragni*, inoltre, Fumaroli prova come, nel Settecento, la vittoria degli Enciclopedisti,

della "ragione critica" e del "metodo geometrico" sia tutt'altro che incondizionata e subitanea, dal momento che risultano considerevoli l'importanza dello sviluppo dell'*antiquariat* e l'entità dei debiti contratti dalle concezioni filosofiche dell'italiano Giambattista Vico (1668-1744) e del ginevrino Jean-Jacques Rousseau (1712-1778) nei riguardi delle tesi degli Antichi, fattori - questi - molto spesso sottovalutati dalle ricostruzioni storiografiche tradizionali.

Ciò comunque non toglie che, nel corso del XVIII secolo, larga parte della cultura transalpina vada convincendosi della necessità di approdare a uno stadio di sapere superiore che non riconosca più una posizione centrale agli Antichi.

ESSERE in grado di vivere e operare su basi prevalentemente o - addirittura - esclusivamente moderne, quelle garantite dallo sviluppo della nuova scienza, è una convinzione che si generalizza anche e soprattutto grazie alla diffusione e al radicamento della filosofia dei Lumi. In un contesto culturale avente siffatta fisionomia, la Francia di pieno Settecento vede l'educazione umanistica e l'istruzione pubblica diventare mondi via via sempre più inconciliabili: la prima viene di frequente accomunata ovvero ricondotta a quella che è definita come una retriva quanto pericolosa formazione di carattere gesuitico; nella seconda, invece, si finisce con l'identificare spesso un efficace strumento per trasmettere ai cittadini una mentalità di tipo razionalista, scientifico e laico.

L'indagine di Fumaroli si conclude

cronologicamente nel XIX secolo, allorché, specie con Napoleone Bonaparte (1769-1821) e l'Impero, la *querelle des Anciens et des Modernes* tende ad assumere le forme di una discussione intorno al significato di decadenza e progresso, allontanandosi così in maniera decisiva dall'originario terreno di scontro tra il "partito delle api" e il "partito dei ragni" (3).▪

Note

1 - Traduzione di Graziella Cillario e Massimo Scotti, Milano, Adelphi, 2005. Questa edizione italiana include due testi non presenti nell'edizione originale francese, che era uscita nel volume *La Querelle des Anciens et des Modernes. XVII^e-XVIII^e siècles*, Paris, Gallimard, 2001.

2 - A quest'ultimo settore d'indagine sono riservate le pagine introdotte per la prima volta nella citata edizione italiana dell'opera.

3 - Come i lettori della nostra rivista avranno forse osservato, alcuni degli aspetti presi in considerazione e approfonditi in *Le api e i ragni* costituiscono significativi temi di riflessione nelle ricerche condotte da un collaboratore della nostra rivista, Gaetano Antonio Gualtieri, come emerge molto bene nel testo della conversazione tra questo studioso e il sottoscritto pubblicata di recente: *Gian Vincenzo Gravina, Giambattista Vico e la difesa della cultura italiana. Intervista a Gaetano Antonio Gualtieri (Prima parte)*, "Il Senso della Repubblica nel XXI secolo", a. XIV (2021), n. 4, pp. 10-12; *Gian Vincenzo Gravina, Giambattista Vico e la difesa della cultura italiana. Intervista a Gaetano Antonio Gualtieri (Seconda parte)*, "Il Senso della Repubblica nel XXI secolo", a. XIV (2021), n. 5, pp. 14-16.



"IRIAD REVIEW"

STUDI SULLA PACE E SUI CONFLITTI

È uscito il numero di maggio della rivista IRIAD Review, dedicato a *Studi sulla pace e sui conflitti*. Questo il sommario: Focus *Afghanistan: una guerra infinita* di Maurizio Simoncelli; *Analisi e Ricerche Sahara Occidentale: il conflitto irrisolto* di Lorenzo Pisicoli; *Uno sguardo veloce all'export italiano di armamenti nel 2020* di Daniele

Foschi; *Responsabilità sociale degli scienziati, alcune riflessioni* di Giuliano Colombetti.

Scheda. *Il Gruppo Interdisciplinare - Scienza Tecnologia Società, Area della Ricerca CNR, Pisa* di Giuliano Colombetti (CNR-IBF), Diego Latella (CNR-ISTI), Francesco Lenci (CNR-IBF).

Archivio dei Libri *Duccio Facchini, "Alla deriva"* di Maurizio Simoncelli. ▪